

GL 0HUFROHG u IHEEUDLR

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Economia				
18	Il Sole 24 Ore	10/02/2021	<i>INDIPENDENZA NECESSARIA NEL SEGNO DELL'EURO (D.Col./C.Mar.)</i>	3
1	Il Sole 24 Ore	10/02/2021	<i>QUEL DIVORZIO TRA TESORO E BANKITALIA CHE CAMBIO' L'ECONOMIA (C.Marroni)</i>	4
Rubrica Altre professioni				
36	Italia Oggi	10/02/2021	<i>IL DIPLOMA DA GEOMETRA NON FA PERITO INDUSTRIALE (S.D'alessio)</i>	6
37	Italia Oggi	10/02/2021	<i>AGROTECNICI, UDIENZA IL 27 APRILE</i>	7
37	Italia Oggi	10/02/2021	<i>ASSOCIAZIONI SPECIALISTICHE PER LE SPECIALIZZAZIONI (M.Damiani)</i>	8
37	Italia Oggi	10/02/2021	<i>COMPENSI OLTRE I MASSIMI (M.Damiani)</i>	9
39	Italia Oggi	10/02/2021	<i>PER I GIOVANI OCCORRE UNA SVOLTA</i>	10
Rubrica UE				
29	Corriere della Sera	10/02/2021	<i>L'UE STUDIA IL SISTEMA AUSTRALIANO PER FAR PAGARE LE NEWS AI BIG TECH (F.Bas.)</i>	12
1+4	Italia Oggi	10/02/2021	<i>RIFORMA DELLA P.A., MACRON HA PUNTATO SULLE GRANDI SOCIETA' DI CONSULENZA, MA I RISULTATI (T.Oldani)</i>	13
Rubrica Pubblica Amministrazione				
30	Italia Oggi	10/02/2021	<i>IL VIRUS NON GIUSTIFICA LA TRASMISSIONE VIA PEC (F.Barresi)</i>	14

INDIPENDENZA NECESSARIA NEL SEGNO DELL'EURO

Una ventina di anni dopo il "divorzio" tra il ministero del Tesoro e la Banca d'Italia entrava in circolazione l'euro - unità di conto virtuale già dal 1999 - e l'autonomia della politica monetaria si trasferiva a Francoforte. All'epoca nel bilancio di Palazzo Koch non c'erano più di 62 miliardi in titoli del debito pubblico, circa il 4,3% del totale, con un debito/Pil attorno al 110%, quasi il doppio rispetto ai livelli del 1981 (58%). Da allora l'Eurosistema, di cui la Banca d'Italia è parte integrante con una quota del 17% del capitale della Bce, ha aggiunto molti mattoni a quella «costituzione monetaria» evocata da Ciampi nelle Considerazioni finali sul 1980, a partire dal pilastro dell'indipendenza del potere di creare moneta da chi determina la spesa pubblica. Ma oggi quanto è rimasto di quell'indipendenza dopo i maxi-programmi di politica monetaria di emergenza messi in campo, soprattutto nelle menti di legislatori alla prese con una crisi dopo l'altra, fino alla pandemia in pieno corso?

A fine 2019, prima dell'emergenza sanitaria, nel bilancio della Bce le attività relative alle operazioni di politica monetaria rappresentavano il 70% delle attività totali, il cui valore si era stabilizzato su 4.700 miliardi, un livello di quasi cinque volte superiore a quello di quattro anni prima, quando era appena stata superata la crisi dei debiti sovrani. Poi è arrivato Covid-19. Solo il Programma di acquisto di emergenza pandemico

(Pepp) ha già triplicato la sua gittata in soli nove mesi: era partito con 600 miliardi in marzo, a giugno ne sono stati aggiunti altri 700 e il 10 dicembre il Consiglio direttivo ha aumentato la dotazione di altri 500 miliardi, per un totale di 1.850 miliardi di euro, con operazioni garantite fino a marzo 2022 e reinvestimenti fino a fine del 2023 del capitale in scadenza dei titoli acquistati. Come finirà e quando questa politica monetaria di emergenza nessuno oggi è in grado di immaginarlo.

Il bilancio della Banca d'Italia ha seguito lo stesso destino di quello della Bce, come succede del resto per le altre banche centrali dell'Eurosistema. A fine 2019 l'attivo era arrivato a 960 miliardi, per oltre il 60% per operazioni di politica monetaria, nel 2015 il totale delle attività non arrivava a 600 miliardi. A fine ottobre (ultimo dato utile) Via Nazionale deteneva 535 miliardi di titoli pubblici, il 20,6% del totale dei titoli di debito pubblico, cinque anni prima aveva in bilancio solo 145 miliardi tra BoT e BtP. Un cambiamento enorme. Basti pensare, per fare un raffronto, che tutte le banche italiane, nel loro insieme, avevano in bilancio 400 miliardi di titoli di debito nazionale nel settembre del 2015, e circa 440 miliardi cinque anni dopo.

Come ha scritto sul nostro giornale Donato Masciandaro, politica monetaria e politica di bilancio dovranno continuare a camminare ancora a lungo "mano nella mano", fino a quando non si sarà trovata una via di uscita dalla crisi e si saranno ristabilite le condizioni per una cre-

scita sostenibile e duratura. Ma in questo cammino straordinario non si dovrà ridimensionare l'indipendenza conquistata sul campo dalla Banca centrale, che oltre a fare i conti con il rischio di dominanza fiscale (quando cioè le esigenze imposte dagli extra-deficit pubblici determinano la velocità di creazione della moneta) deve affrontare contemporaneamente molte altre sfide: la deflazione, la frammentazione dei mercati, il cambiamento climatico, il Fintech, l'euro digitale. Un fronte, questo della futura moneta di banca centrale, che vede in prima linea proprio Bankitalia, che per conto dell'Eurosistema ha ideato e ingegnerizzato *Tips (Target instant payment settlement)*, la piattaforma pubblica paneuropea attivata due anni fa. Se l'emissione del futuro euro digitale fosse accompagnata dalla possibilità per cittadini e imprese di aprire un conto corrente presso la propria banca centrale - come oggi fanno solo le banche commerciali - la piattaforma per i pagamenti istantanei potrebbe tranquillamente reggere la sfida con un ampliamento della sua architettura attuale. Un'altra prova concreta di indipendenza, da segnalare ai populistici che di tanto in tanto sognano di mettere le mani sull'oro di Bankitalia (79 milioni di once; 124 miliardi di euro ai prezzi correnti) o che poco più di tre anni fa, tra settembre e ottobre del 2017, tentarono di bloccare in Parlamento la nomina per il secondo mandato del governatore Ignazio Visco.

—**D.Col. e Ca.Mar.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**E OGGI
 LA BANCA D'ITALIA
 È IN CAMMINO
 SULLA STRADA
 CHE PORTA ALLA
 MONETA DIGITALE**



40 ANNI FA

QUEL DIVORZIO TRA TESORO E BANKITALIA CHE CAMBIÒ L'ECONOMIA

Colombo e Marroni — a pag. 18

IL DIVORZIO TRA TESORO E BANKITALIA CHE CAMBIÒ LA POLITICA MONETARIA

di Davide Colombo e Carlo Marroni

«Caro Governatore, ho dato tempo maturato l'opinione che molti problemi di gestione della politica monetaria siano resi più acuti da un'insufficiente autonomia della condotta della Banca d'Italia...». Un motociclista il 12 febbraio 1981 percorse il breve tratto da via Venti Settembre a via Nazionale e consegnò a mano una lettera battuta a macchina, che avrebbe segnato un passaggio decisivo nella storia d'Italia. Il 6 marzo dello stesso anno parte un'altra lettera, percorso inverso: «Caro Ministro, rispondo alla Sua del 12 febbraio, le cui linee di ragionamento mi trovano sostanzialmente d'accordo...». Quaranta anni fa, in questi giorni. Un atto di governo ricordato nei testi di storia economica e di saggistica politica — ma anche criticato e ancora dibattuto — conosciuto come il «divorzio», consensuale, tra Tesoro e Banca d'Italia.

I protagonisti

Protagonisti due tra i migliori prodotti della Repubblica, Beniamino Andreatta e Carlo Azeglio Ciampi. Scriveva esattamente dieci anni fa l'allora governatore Mario Draghi ricordando di trenta anni in un incontro all'Arel — fondato da Andreatta e poi nel tempo guidato da uno dei suoi allievi più di talento, Enrico Letta — che con quell'atto «la politica monetaria in Italia cambia corso». Ironia della storia: un governatore che ricordava le azioni di un ex governatore e poi diventato premier,

carica che dieci anni esatti dopo lui si appresta a ricoprire.

Come si arrivò a quella decisione? Il contesto era drammatico. Era in atto un forte cambiamento nell'economia internazionale, con un'inflazione in crescita dovuta al secondo shock petrolifero, che porta a un rapido aumento dei tassi.

Il contesto economico

In Italia, l'inflazione supera il 20% nel 1980, amplificata dall'accordo del 1975 dal meccanismo di indicizzazione dei salari ai prezzi, i conti pubblici sono sotto pressione con un fabbisogno del settore statale raggiunge l'11% del Pil. E la Banca d'Italia? Tutti ricordano che allora il concetto di indipendenza era sfumato, in quel tempo aveva in definitiva scarsa autonomia nel controllo della base monetaria e nella fissazione dei tassi di interesse a breve termine. Non solo: la riforma del mercato dei Bot nel 1975 aveva impegnato Via Nazionale ad acquistare alle aste tutti i titoli non collocati presso il pubblico, finanziando quindi gli ampi disavanzi del Tesoro con emissione di base monetaria. Inoltre il Tesoro poteva attingere a un conto corrente presso la Banca per il 14% delle spese iscritte in bilancio, oltre a poter modificare il tasso di sconto, pur su proposta del governatore (questo sarà modificato proprio con Ciampi premier). Lo Sme era partito, ma già si sentiva il peso del «vincolo esterno», gioia e dolore della politica interna. Un processo che portò al celebre passaggio delle considerazioni finali del 1981, quando Ciampi elencò i tre principi-chiave: indipendenza

della banca centrale, spesa legata ai vincoli di bilancio e dinamica salariale coerente con la stabilità dei prezzi. Oggi questi concetti sono acquisiti — salvo che per la spesa — ma allora non era così.

Andreatta coltivava questo disegno già da anni, e quando nel 1980 diventa ministro decide di agire, pur in un contesto politico molto complesso, e sempre con l'idea della svalutazione competitiva sullo sfondo. La risposta di Ciampi è netta: «Occorrerebbe dunque che il Tesoro finanziasse l'intero ammontare delle spese non coperte da entrate fiscali mediante emissioni di titoli in pubblica sottoscrizione e che le operazioni in titoli di Stato della Banca d'Italia, da effettuare soltanto in contropartita del mercato, rispondessero unicamente a obiettivi di politica monetaria. L'interruzione dell'automatismo degli acquisti della banca centrale alle aste dei Bot è un primo passo, di notevole importanza, per la realizzazione di un obiettivo di crescita della base monetaria complessiva, indipendente dal disavanzo». È ora di agire.

Senza passare per il celebre Cir — Comitato interministeriale credi-

to e risparmio — un tempo onnipotente stanza di compensazione del potere politico sulle banche (specie per la Dc e poi anche Psi e qualche briciola per il resto del pentapartito), e da tempo di fatto scomparso dal panorama. Basta lo scambio delle lettere, visto che tutto è nei poteri del ministro, fu concluso negli uffici legali (lo stesso professore la chiamò «congiura aperta»).

Processo della riforma e scontri

La riforma parte nel luglio 1981, ha un processo graduale, e provoca subito degli effetti, come ne 1982 quando il Tesoro deve farsi approvare dal Parlamento un'anticipazione straordinaria.

Ci sono anche degli effetti politici, che i cronisti dell'epoca ricordano bene come "la rissa delle comari", intendendo uno duro scontro politico tra Andreatta e il ministro delle Finanze socialista Rino Formica, i due *pivot* del secondo governo presieduto da Giovanni Spadolini. L'esponente del Psi (ma non solo lui) contestava che una decisione di questa portata non fosse passata per un voto parlamentare, e che aveva portato a un aumento immediato del fabbisogno. Da qui seguirono scambi molto accesi - ma sempre di livello altissimo e sui contenuti, specie se letti alla luce dell'andazzo dei nostri giorni - fino a quando «Il Popolo», quotidiano della Dc, definì Formica «un commercialista di Bari esperto in fallimenti e in bancarotta...». E questi replicò da par suo: «Se un

professore che ha studiato a Cambridge e si è specializzato in India perde le staffe e usa un linguaggio da ballatoio vuol dire che abbiamo una comare come Lord dello Scacchiere». Risultato furono le dimissioni del governo Spadolini e la nascita del Fanfani V, senza i due ministri, e che vide l'esordio di Giovanni Goria (di cui il giovane Draghi sarà consigliere, *ndr*) e Francesco Forte, entrambi stelle in crescita nei rispettivi partiti.

Sul piano dei valori macro, i tassi reali tornano stabili e positivi, anche i timori non svaniscono, sia della politica che del mondo dell'economia. Ma la riforma era strutturale e aveva bisogno di tempo: tra il 1980 e il 1987 l'inflazione cade del 5% (dal 21% e oltre), il Pil risale, il credito si modernizza, per non parlare della Borsa che sale vertiginosamente. Non funziona invece il lato della politica di bilancio, che avrebbe dovuto essere più rigorosa. Il debito esplose e solo negli anni '90 si apprezzarono dei miglioramenti, tutti in chiave dei criteri di ammis-

sione all'Ue. Insomma, la politica monetaria è fondamentale, ma non può funzionare da sola, senza una politica di bilancio responsabile.

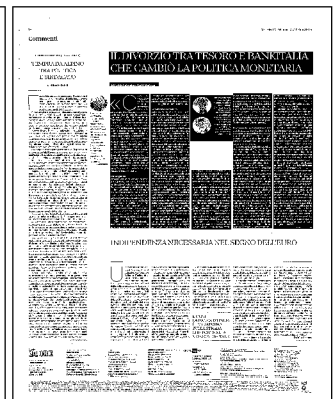
Dieci anni fa Draghi - era il 2011, anno della grande crisi e della sua nomina alla presidenza della Bce - scrisse dei passaggi fondamentali, anche per l'oggi. Anzitutto la decisione, che «pur rivestita di panni "tecnici", ha forti effetti politici di lungo periodo». A proposito anche del suo incarico di guidare il governo. Dal 2011 a oggi è accaduto molto, ma i fondamenti restano gli stessi. «La credibilità della politica monetaria, che l'Eurosistema ha ereditato dalle migliori tradizioni delle banche centrali partecipanti, ha rafforzato la resistenza delle economie dei paesi dell'area di fronte a shock avversi», scriveva Draghi, concludendo: «Trenta anni fa, nel nostro paese, Andreatta e Ciampi seppero guardare avanti, e lontano». Forse lo stesso che la stragrande maggioranza del Paese si aspetta ora da lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTAGONISTI

Carlo Azeglio Ciampi (a fianco) e Beniamino Andretta (sotto). All'epoca del "divorzio" erano rispettivamente Governatore della Banca d'Italia e Ministro del Tesoro. In seguito alla riforma, Andreatte ebbe poi uno scontro con Formica



CONTRO AGEA
Agrotecnici,
udienza
il 27 aprile

La decisione del Tar Lazio sulla convenzione Agea verrà presa il prossimo 27 aprile. Nel'udienza cautelare di ieri, il tribunale ha deciso di rinunciare alla sospensiva «accogliendo la proposta avanzata dal Collegio nazionale degli agrotecnici». A riportare la notizia lo stesso collegio con una nota diffusa ieri. «L'udienza è andata bene», si legge nella nota, «perché Agea puntava invece al rigetto della richiesta cautelare e ad un merito lunghissimo, tale da rendere inutile l'esito: la convenzione che esclude i professionisti, infatti, entrerà in pieno vigore il 30 settembre 2021. Avere ragione, ad esempio, nel 2022 sarebbe inutile; a quella data infatti i Caa dei professionisti sarebbero già tutti chiusi. Il Tar invece sembra ci voglia veder chiaro. E non accontentarsi di verificare l'eventuale esistenza di un danno grave irreparabile ma vuole entrare nel merito del problema». Il ricorso degli agrotecnici contesta la convenzione firmata da Agea che escluderebbe i liberi professionisti dalla possibilità di accedere al Sistema informativo agricolo nazionale, con il rischio che gli stessi si trovino a perdere clientela. Secondo il Collegio nazionale, più di 3.000 professionisti potrebbero dover chiudere la propria attività. «Siamo soddisfatti dell'esito dell'udienza», il commento di Roberto Orlandi, presidente del collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati, «perché siano convinti della bontà delle nostre ragioni. L'udienza di merito a breve è quanto di più potessimo ottenere, anche considerando di

essere il solo albo professionale ad avere direttamente convenuto in giudizio contro Agea ed il ministero, visto che gli altri albi degli agronomi e forestali e dei periti agrari infatti non hanno proposto diretto ricorso, ponendoci in una condizione di oggettiva minorità. Per fortuna abbiamo potuto godere dell'appoggio dell'Enpaia e del Cup, il Comitato unitario dei professionisti».

© Riproduzione riservata



Associazioni specialistiche per le specializzazioni

Associazioni specialistiche a difesa delle specializzazioni. Ieri, i presidenti di cinque tra le maggiori associazioni specialistiche forensi (Agi, Aiaf, Uncat, Unione camere penali e Unione camere civili), hanno infatti diffuso un comunicato contestando le ultime prese di posizione di alcuni ordini locali e di alcune associazioni contro il nuovo regolamento che istituisce le specializzazioni forensi. La nota discute in particolar modo il ricorso presentato dal Coa di Roma (si veda ItaliaOggi del 5 febbraio scorso). La lettera delle associazioni si apre ricordando come la correzione del regolamento abbia già richiesto cinque anni di tempo: «e già si annunciano nuovi ricorsi al Tar da parte degli stessi grandi ordini territoriali, a cominciare da Roma, i quali, insieme ad alcune associazioni, avevano impugnato con successo la prima versione dell'elenco dei settori di specializzazione. Questa volta appare ancora maggiormente evidente che la contrarietà riguarda il principio stesso delle specializzazioni, più che le pretese carenze di un regolamento che la stessa legge professionale, inattuata da otto anni, prevede possa essere sempre modificato e aggiornato». Secondo le cinque associazioni, le obiezioni del Coa di Roma (nella delibera del 4 febbraio 2021) non riguardano tanto le modifiche apportate dal dm giustizia 163/2020 al regolamento originario, approvato con dm 144/2015, quanto la stessa legge professionale 247/2012. «La critica di fondo riguarda il ruolo delle associazioni specialistiche, che in realtà è riconosciuto dalla legge, non dal regolamento e tantomeno dalle recenti modifiche. L'articolo 29 della legge professionale stabilisce che gli ordini territoriali promuovono l'organizzazione di corsi per l'acquisizione del titolo di specialista, d'intesa con le associazioni specialistiche riconosciute dal Cnf quali maggiormente rappresentative. Se si ipotizza l'illegittimità della normativa, non sarà certo il Tar a poter valutare questo profilo, estraneo al regolamento». Il dm 163 potrebbe quindi essere presto discusso in tribunale, anche se già sia il Tar Lazio che il Consiglio di stato hanno dato il loro benestare al nuovo testo.

Michele Damiani

—© Riproduzione riservata—■



Ordinanza della Cassazione sul corrispettivo incassato da un avvocato

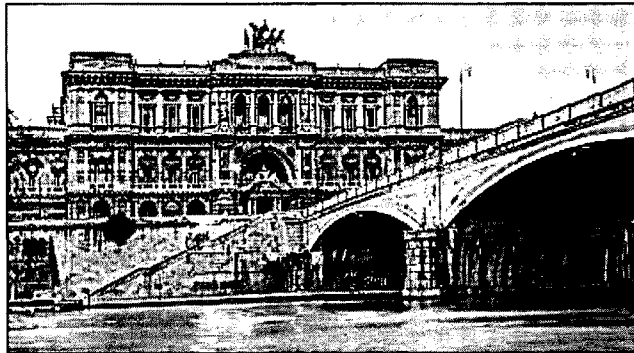
Compensi oltre i massimi

L'accordo tra le parti supera i parametri

Pagina a cura
 di **MICHELE DAMIANI**

Il compenso di un avvocato può superare i massimi tariffari se frutto di un accordo con il proprio cliente. Le pattuizioni tra le parti, infatti, «risultano preminenti su ogni altro criterio di liquidazione». È quanto affermato dalla Corte di cassazione nell'ordinanza n. 2631 pubblicata lo scorso 4 febbraio. Il fatto parte nel 2002, quindi erano ancora in vigore le tariffe professionali obbligatorie, ma allarga il campo affermando come l'accordo tra le parti sia la prima voce da considerare nella definizione dell'importo al professionista.

Secondo quanto riportato nell'ordinanza della Cassazione: «In tema di compensi spettanti al prestatore d'opera intellettuale, l'art. 2233 del codice civile pone una gerarchia di carattere preferenziale, indicando in primo luogo l'accordo delle parti e in via soltanto subordinata le tariffe professionali, ovvero gli usi: le



La sede della Corte di cassazione

pattuizioni tra le parti risultano dunque preminenti su ogni altro criterio di liquidazione e il compenso va determinato in base alla tariffa e adeguato all'importanza dell'opera soltanto in mancata convenzione. In particolare», continua la sentenza, «in materia di onorari di avvocato, deve ritenersi valida la convenzione tra professionista e cliente che stabilisce la misura degli stessi superiore al massimo tariffario».

Nella vicenda in questione, la controparte era stata con-

dannata a sostenere le spese giudiziarie, quindi anche il compenso dell'avvocato, più alto del massimo tariffario. Secondo la Corte, anche questo aspetto non rileva: «La misura del compenso dovuta dal cliente al proprio avvocato prescinde dalle statuizioni del giudice contenute nella sentenza che condanna la controparte alle spese e agli onorari di causa e deve essere determinata in base a criteri diversi da quelli che regolano la liquidazione delle spese fra le parti, in ra-

gione del diverso fondamento dell'obbligo di pagamento degli onorari che riposa, per il cliente, nel contratto di prestazione d'opera e, per la parte soccombente, nel principio di causalità e dell'inefficienza nei confronti dell'avvocato della sentenza che ha provveduto alla liquidazione delle spese, in quanto non parte del giudizio».

La vicenda, come detto, riguarda un periodo in cui erano ancora in vigore le tariffe professionali, ad oggi non obbligatorie per definire i compensi professionali. I parametri, tuttavia, restano ancora come elementi centrali per la definizione dei compensi professionali, visto che la norma sull'equo compenso, attualmente in vigore, prevede che gli importi dei corrispettivi siano conformi ai parametri ministeriali.

© Riproduzione riservata

IO ONLINE
 L'ordinanza sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi



I dati diffusi dall'Istat sull'occupazione riflettono le scelte della scuola superiore

Per i giovani occorre una svolta

I corsi di studio vanno allineati al mercato del lavoro

«**A**l netto dei doverosi aggiornamenti sull'emergenza sanitaria Covid-19 e sulla crisi di governo, ci sono altre due notizie che, a mio avviso, meritano un supplemento di attenzione e analisi: le scelte di indirizzo della scuola secondaria di secondo grado per l'anno scolastico 2021/2022 e i dati Istat sulla disoccupazione giovanile, aggiornati a dicembre 2020. I due fenomeni sono strettamente correlati tra loro e alla fisionomia dell'Italia che verrà nei prossimi sei anni (2021-2026), durante i quali i 209 miliardi del Recovery Fund dovranno essere investiti lungo gli assi strategici digitalizzazione, innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale».

A parlare è il presidente del Consiglio nazionale geometri e geometri laureati Maurizio Savoncelli, che da tempo sensibilizza la categoria e il mondo delle professioni sull'importanza della «visione laterale» per sviluppare e cogliere opportunità in un mondo che cambia.

Domanda. Presidente Savoncelli, cominciamo con il primo argomento: la scelta della scuola superiore. Al tempo del Covid, verrebbe da aggiungere.

Risposta. I dati di sintesi pubblicati dal Miur segnalano l'ulteriore crescita dei licei, scelti dal 57,8% dei ragazzi (+1,5% rispetto all'anno precedente); la sostanziale tenuta dei tecnici, scelti dal 30,3% (-0,5%), con una netta prevalenza del settore tecnologico (20,3%, +0,7%) su quello economico (10%, -1,2%); l'ulteriore flessione dei professionali, scelti dall'11,9% (-1%). Sono dati ancora parziali, relativi alle sole iscrizioni online e passibili di convalida da parte dei singoli istituti, ma più che sufficienti per formulare una prima indicazione: l'immuta-

bilità del trend decennale del fenomeno della «liceizzazione» a fronte di cambiamenti epocali che definiscono con chiarezza le conoscenze e le competenze utili ad affrontare il post-Covid, che sono già parte integrante dell'offerta didattica degli istituti tecnici. Che, purtroppo, rimane in larga parte inesplorata dagli studenti.

D. Quali sono, a suo avviso, i motivi della persistenza del trend? E come potrebbe essere invertito per restituire centralità ad una parte consistente del sistema dell'istruzione secondaria superiore, che oggi più che mai merita grande attenzione?

R. I motivi della «disaffezione» sono noti e riconducibili principalmente a due fattori. Il primo è la convinzione che sia preferibile andare al liceo qualora si voglia proseguire con un percorso universitario: convinzione smentita dai fatti, o meglio, dai risultati positivi conseguiti dai diplomati tecnici soprattutto nelle facoltà scientifiche. Il secondo è l'influenza esercitata dalle famiglie che, seppure legittima e fisiologica, tende ad indirizzare i figli verso scelte formative tradizionali, non avendo elementi sufficienti per valutare in profondità la formazione curricolare più adeguata per affrontare un mondo del lavoro che cambia ad una velocità sconosciuta alle generazioni cresciute in epoca pre-digitale: alcune scelte validissime in anni anche recenti oggi non lo sono più, e ancor meno lo saranno nel prossimo futuro, quello green e digitale disegnato dalla pandemia. A ciò si aggiunga che in Italia non si è mai completamente sviluppata quella «cultura professionalizzante» che ha consentito a molti paesi europei di incrementare il numero dei laureati, sorpassando in

maniera netta l'Italia. Per

invertire queste dinamiche, la via maestra è impegnarsi in politiche di orientamento capaci di creare connessioni tra la scuola e il mondo del lavoro e fornire ai ragazzi risposte precise, circoscritte ed esaurienti a domande fondamentali quali «A cosa mi preparano i vari corsi di studio? Che tipo di lavoro mi consentiranno di svolgere?». E, soprattutto, dare evidenza dei reali sbocchi occupazionali, supportando studenti e le famiglie con report e dati elaborati da istituti di ricerca e osservatori (in Italia ve ne sono di eccellenti): un possibile antidoto anche alla sovrappresentazione mediatica di professioni che il mercato non è in grado di assorbire se non in forma episodica o precaria, ma che ugualmente sembrano essere entrati nell'immaginario collettivo come vie di sicuro accesso al lavoro.

D. In estrema sintesi: occorre porre un'attenzione maggiore alle richieste del mondo del lavoro.

R. Sì, e con uno sguardo lungo, di visione, perché se è vero che da qui al 2050 il mondo del lavoro sarà rivoluzionato dalla tecnologia, è altrettanto evidente che nel futuro post-Covid si avrà sempre più bisogno di alcune figure «tradizionali», prime fra tutte quelle in ambito sanitario: alle considerazioni emerse in relazione alla drammatica carenza resa evidente dal Covid-19, si aggiunga che la popolazione italiana, tra le più anziane al mondo, avrà bisogno di sempre maggiore cura e assistenza (secondo i dati Istat, nel 2050 circa l'8% degli italiani avrà più di 85 anni). Analogamente per i professionisti del territorio, tra i quali i geometri: saranno loro, per primi, a fornire soluzioni innovative nei processi di trasformazione delle aree urbane e rurali e di riconfigurazione degli spazi

pubblici; negli interventi di rigenerazione ed efficientamento energetico; nella prevenzione dei rischi naturali e manutenzione dell'ambiente costruito; nell'abbattimento dell'inquinamento indoor per l'innalzamento del comfort abitativo e la salubrità degli edifici. Di queste figure la nostra società avrà un bisogno crescente, e ciò rende strategico un orientamento capace di armonizzare le legittime aspettative dei ragazzi e delle famiglie con le esigenze del mondo del lavoro. In questa direzione non mancano certo le eccellenze: in alcuni territori in cui la richiesta di profili intermedi qualificati è elevata, la forbice delle iscrizioni tra licei e tecnici è notevolmente ridimensionata rispetto al dato nazionale, ma è un fenomeno «a macchia di leopardo».

D. C'è da dire che l'orientamento online reso necessario dall'emergenza sanitaria non ha aiutato a creare consapevolezza sulla necessità di «cambiare passo» nella direzione auspicata, di collegamento tra scuola e (nuovo) lavoro.

R. Più di una volta ho sottolineato i rischi dell'assenza pressoché totale delle attività di orientamento in entrata e in uscita che, giova ricordare, sono fondamentali non solo per favorire la scelta consapevole del percorso formativo, ma anche per contrastare la dispersione scolastica (resa ancora più acuta dalla didattica a distanza) e il fenomeno dei Neet (Not in education employment or training), circa due milioni di ragazzi di età compresa tra 15 e 29 anni che non studia e non lavora, balzati di 482 mila unità nel 2020. A fronte di questo scenario, è doveroso stimolare una riflessione sulla necessità di innovare i programmi didattici potenziando l'offerta di istruzione tecnica e professionale e sensibilizzando i giovani allo studio delle materie tecnico-scientifiche e alle discipline Stem (Scienza, tecnologia, ingegneria, matematica), ovunque le più richieste e meglio retribuite, ma

